



*Lo sport come motore di inclusione sociale:
la rete del “calcio solidale” a Roma*

CIMAGALLI FOLCO

Come citare / How to cite

Cimagalli, F. (2017). Lo sport come motore di inclusione sociale: la rete del “calcio solidale” a Roma. *Culture e Studi del Sociale*, 2(1), 31-42.

Disponibile / Retrieved from <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università LUMSA di Roma, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Folco Cimagalli: cimagalli@lumsa.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Giugno/June 2017



- Peer Reviewed Journal

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Lo sport come motore di inclusione sociale: la rete del “calcio solidale” a Roma

Folco Cimagalli

Dipartimento di Giurisprudenza
LUMSA Università, Roma
Email: cimagalli@lumsa.it

Abstract

Sport is a multidimensional phenomenon, able not only to urge the individual dimension, but also to promote social relationship. For this reason, it is a tool that can promote social inclusion of disadvantaged people who, through sport, are able to run their asset of social relations. The paper focuses on the case of “Fondazione Roma Solidale”. The Foundation is a body part by the City of Rome, which found in sport - and particularly in football - an emblematic area to express its role of facilitator of social inclusion and its vision of welfare in a complex urban scenario.

Keywords: Local policies, Social inclusion, Sport.

Premessa

Il presente contributo si inserisce all'interno del corrente dibattito sulle trasformazioni in atto nel welfare locale. Nello specifico, si porranno in connessione due distinti ambiti di riflessione: in primo luogo, relativamente al complesso delle politiche sociali, ci si soffermerà su come attori sociali non tradizionali possano inserirsi in modo innovativo e flessibile all'interno di contesti locali fortemente mutati; in secondo luogo, si considererà il ruolo che lo sport può svolgere nel tenere insieme persone e persone, persone e organizzazioni.

Guidano il presente lavoro tre ipotesi generali: la prima considera come, nell'attuale fase di ricomposizione del welfare locale, si intravedano spazi di azione per attori sociali non sovrapponibili, per natura, funzioni e metodo, ai soggetti tradizionali. La seconda ipotesi considera che tali organizzazioni siano in grado di utilizzare strumenti non tradizionali e che riescano a operare contaminazioni feconde tra ambiti di azione differenti e tra attori sociali, coinvolgendo nei processi di inclusione sociale organizzazioni e settori solitamente poco considerati. Tra tali settori si pone lo sport, che – questa è la terza ipotesi di lavoro – assume un ruolo non trascurabile nel promuovere relazioni e favorire l'inclusione sociale di soggetti deboli.

L'articolo si concentra sul caso romano e, in tale ambito, assume come oggetto di osservazione – utilizzando la metodologia del *case study* – l'esperienza di Fondazione Roma Solidale *onlus*, nel cui operato si incrociano le due dimensioni sopra ricordate: “nuove” politiche sociali e sport.

Il paper è strutturato in tre parti. Nel primo paragrafo si ragionerà sulla relazione tra sport e inclusione sociale, soffermandosi in special modo su come tale relazione sia stata tematizzata attraverso la chiave di lettura del capitale sociale. Nel secondo paragrafo si presenterà il caso oggetto di studio e si presenterà l'organizzazione considerata in questo studio. Nel terzo e quarto paragrafo si illustreranno le azioni

promosse da tale organizzazione in tema di calcio sociale. Nelle conclusioni si riprenderanno le considerazioni generali ora riportate e si tratterà un quadro d'insieme.

1. Sport e inclusione sociale

La considerazione dello sport quale veicolo di inclusione sociale e strumento per la promozione della pace è oggetto di numerose risoluzioni internazionali. Nel novembre 1978, la Conferenza Generale dell'Unesco ha adottato una Carta internazionale dell'educazione fisica e dello sport: all'art. 2 si concepiscono l'educazione fisica e lo sport quali elementi essenziali dell'educazione permanente, rimarcando come la loro pratica permetta di sviluppare le attitudini della persona oltre a favorirne l'integrazione nella società. Qualche anno più tardi, nel novembre 2003, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha assunto una Risoluzione nella quale lo sport viene proclamato quale mezzo per la promozione dell'educazione, della salute, dello sviluppo sociale e della pace. Lungo tale filone, nel 2008 il Parlamento Europeo pubblica il Libro bianco sullo sport, nel quale viene riconosciuta, tra le altre, una specifica funzione sociale dello sport (Martelli & Porro 2013). In esso si sottolinea «il ruolo integratore dello sport e il suo potenziale contributo alla coesione sociale, come pure alla coesione interna delle regioni». Anche sulla base di tali impulsi appaiono innumerevoli le iniziative e i movimenti locali che coniugano lo sviluppo della pratica sportiva alla diffusione del benessere e dell'integrazione sociale.

Tuttavia, è possibile notare come tale movimento, pur animato da genuine intenzioni, sia spesso privo di un consapevole modello teorico che ne fondi costruttivamente l'agire (Coalter, 2010); similmente, al di là di facili retoriche che danno per scontata l'esistenza di una relazione causa-effetto tra sport e sviluppo, spesso connesse a visioni di tipo rigidamente funzionalistico (Elling *et al.* 2001), appaiono ancora poco numerosi i necessari riscontri di tipo empirico (Müller *et al.* 2008; Yi-De, 2009).

Anche per queste ragioni, si è sviluppata da alcuni anni una vasta letteratura che si propone di collocare i termini della questione all'interno di filoni solidi della teoria sociale (Coalter, 2007).

Nell'ambito di tale versante, il tema dello sport ha incrociato in modo fecondo la letteratura sul capitale sociale (Nicholson & Hoyer 2008), sulla coesione sociale e sulla *social network analysis* (Seippel, 2008): la pratica sportiva – soprattutto quando ancorata a una dimensione di squadra – diviene in tal senso non soltanto un'attività legata alla dimensione del gioco, pur fondamentale in qualsiasi formazione sociale (Huizinga, 1938), o alle declinazioni postmoderne del *loisir* (Germano, 2012), ma diviene uno strumento in grado di generare legami sociali.

Tale prospettiva di analisi sembra poter coniugare proficuamente il tema dello sport come fattore di inclusione sociale a quello più generale del nuovo assetto delle politiche sociali locali. Si è visto che una delle ipotesi generali del presente studio consideri come il welfare locale stia attraversando una fase di ricomposizione, nella quale si ridisegna il ruolo degli attori locali. Ora, come si vedrà più avanti, l'incremento del capitale sociale di un territorio – talvolta reso possibile da attori in grado di promuovere relazioni sociali orientate in senso *bottom-up* (Fehsenfeld, 2015) – si pone come una precondizione e un fattore di stimolo per l'innesto di *policy* innovative (Rossi & Boccacin, 2007) e la produzione di *output* sociali (Jeanotte, 2008). Secondo la prospettiva considerata, lo sport può rappresentare uno

strumento per l’avvio di tale processo: esso è dunque considerato come un potente mezzo per l’attivazione e la moltiplicazione del capitale sociale all’interno di un determinato contesto sociale. A tal riguardo, appare utile ricordare come esso sia in grado di operare simultaneamente sulle diverse dimensioni del capitale sociale individuate da Putnam (2000) e altri autori: *bonding*, *bridging* e *linking* (Coalter, 2010; Porro, 2013; Spaaij, 2012; Seippel, 2008).

Appare evidente infatti che la pratica sportiva, specie quando è inserita all’interno di un contesto competitivo, è in grado di mobilitare un potente complesso simbolico: lo sport, sia esso il *bowling*, come nello studio di Putnam, sia anche il calcio, il *rugby* o la pallavolo, è un insieme di gioco e simboli, schemi e bandiere, prestazioni agonistiche giocate su qualche campo e memoria, miti e rituali. Per questo, esso appare in grado di fortificare i nessi identitari all’interno di una comunità: il partecipare alle dinamiche della vita sportiva alimenta i legami e contribuisce a ridimensionare le differenze interne al gruppo sociale, legate ad esempio alla stratificazione sociale. Così, comunità disgregate a seguito di processi di trasformazione economica, modificazione del contesto urbano o eventi traumatici di vario genere possono trovare nella partecipazione sportiva un terreno attraverso il quale costruire o rinsaldare le relazioni sociali. Il caso delle squadre sportive a base etnica composte da migranti appare in questo senso emblematico (Amara *et al.* 2005; Spaaij, 2012).

Oltre a tale tipologia di legami – considerati da Putnam di tipo *bonding* – la teoria del capitale sociale indica la presenza di forme differenti di connessioni, che questa volta stabiliscono relazioni tra gruppi diversi (*bridging*). Si tratta di una situazione per nulla automatica, che molto spesso diviene una sorta di sfida per l’azione sociale. L’ipotesi è che la pratica sportiva sia non solo in grado di fortificare i legami interni al gruppo, ma possa anche creare nuove relazioni tra gruppi sociali differenti. Il gioco di squadra si pone come un ambito privilegiato: la partecipazione a incontri e tornei può consentire, anche tra giocatori avversari, lo stabilirsi di relazioni nuove o l’attenuarsi di stereotipi o pregiudizi; più ancora, la formazione di squadre inter-etniche è spesso in grado di avvicinare persone o sottogruppi provenienti da contesti socio-culturali differenti. Anche in questo caso, si possono citare le numerose esperienze nell’ambito delle comunità immigrate, ma non mancano esempi relativi all’ambito giovanile (Haudenhuyse *et al.* 2012) o, più in generale, alle comunità urbane. Tuttavia, la capacità dello sport di costruire relazioni di tipo *bridging* tra gruppi sociali eterogenei è anche origine, al tempo stesso, di effetti perversi, che esasperano le differenze e le contrapposizioni *ingroup-outgroup*. Rimanendo nel campo delle dinamiche inter-etniche, le competizioni tra squadre nazionali, ad esempio formate da gruppi distinti di immigrati, produce talvolta nuove fratture. Spaaij (2012) riporta il caso – nella realtà australiana – di uno scontro avvenuto all’interno di una competizione tra la squadra dei Melbourne Giants, formata quasi esclusivamente da somali, e un’altra formazione composta prevalentemente da polacchi. I diverbi tra giocatori e tra spettatori furono talmente eclatanti che l’evento ebbe una certa risonanza nella stampa locale e la squadra di somali fu ritirata dal torneo. Le relazioni tra i gruppi, ovviamente, restarono per questo a lungo compromesse: in questo caso, gli esasperati legami di tipo *bonding* hanno prevalso su meccanismi di *bridging* incerti e non accompagnati.

Alcuni autori (Woolcock, 1998) individuano poi una terza forma di capitale sociale, detto di *linking*, che rende possibile il collegamento tra sfere sociali differenti, in particolare realizzando connessioni stabili con le istituzioni. Anche in questo caso, la pratica sportiva – riferita al complesso delle competenze che sollecita – può rappresentare un campo di azione esemplare. Partecipare alla vita di una squa-

dra, anche dilettantistica e ancorata a una realtà locale, può stimolare abilità e saperi che esulano dalla mera sfera agonistica. Si tratta di meta-competenze di tipo comunicativo (linguistico, nel caso degli immigrati), organizzativo e di *problem solving* contemporaneamente; tale pratica può rendere possibile l'instaurarsi di relazioni significative con attori sociali non direttamente ed esclusivamente connessi alla dimensione ludica. Istituzioni locali, enti scolastici, organizzazioni non profit, imprese e altri soggetti entrano frequentemente nella vita delle società sportive: tali interazioni possono rappresentare l'occasione per l'instaurarsi di canali di comunicazione nuovi tra sfere sociali differenti.

Lo sport – se collocato all'interno di contesti organizzativi adeguatamente governati – appare, dunque, come uno strumento per la produzione e la moltiplicazione del capitale sociale comunitario. Il punto seguente del ragionamento – che non può essere compiutamente presentato in questa sede – sta nel fatto che la presenza di capitale sociale si pone come un pre-requisito per l'inclusione sociale.

Il nesso non è scontato, ma rimanda a una visione nuova delle pratiche dell'inclusione nella società complessa e tardomoderna e agli assetti del welfare in una stagione nuova come l'attuale, largamente attraversata da problemi inediti e dalla crisi economica (Bassi & Moro, 2015).

Secondo tale filone di pensiero, processi di inclusione sufficientemente stabili e riproducibili si sviluppano non tanto grazie a politiche e interventi di tipo *top-down* – che pure talvolta rappresentano l'imprescindibile detonatore di dinamiche più ampie e durature – ma soprattutto attraverso contesti fiduciari nei quali i collegamenti tra attori, gruppi e sfere sociali differenti appaiono sufficientemente stabili e sedimentati.

In questo senso, il capitale sociale e la coesione sociale (Colozzi, 2008; Chan *et al.* 2006) si pongono quali precondizioni per un'azione di welfare realmente incisiva: essi – come teorizzato da Jeannotte (2008) – rappresentano congiuntamente un requisito che rende possibile gli interventi e, contemporaneamente, anche il prodotto delle stesse azioni, che si sviluppano dunque all'interno di un circolo virtuoso nel quale i diversi sottosistemi sociali sono messi nelle condizioni di dialogare in forme sufficientemente stabili (Cimagalli, 2013).

Le politiche per l'inclusione sociale, lungo tale ragionamento, non possono rifuggire da un'attenzione specifica alle occasioni e ai modi per creare simultaneamente connessioni sociali e senso di appartenenza: due dimensioni necessarie, ma non necessariamente collegate e dipendenti (Crisp, 2010).

Lo sport – con la sua capacità di attingere al versante simbolico insieme a quello fisico-corporeo, con la sua naturale propensione ad attivare dimensioni eterogenee (relazionali, organizzative, economiche) – si pone in tal senso come un ambito privilegiato e promettente (Dashper *et al.* 2015; Waring & Mason, 2010).

In tale scenario, il calcio – per la sua centralità nel panorama sportivo e culturale di molti paesi – ha giocato e gioca un ruolo particolarmente significativo (Parnell *et al.* 2015; Rookwood, 2008; Wagg, 2004).

2. Un caso di studio: Fondazione Roma Solidale e l'idea di un nuovo welfare nella capitale

Nelle pagine che seguono si considererà un'esperienza empirica in cui lo sport è stato integrato all'interno di più vasti programmi di inclusione sociale. Il caso qui

presentato – l’esperienza promossa da una fondazione capitolina – è stato analizzato nel corso del 2015 ricorrendo a tecniche miste di rilevazione¹.

Fondazione Roma Solidale *onlus* – fondazione di partecipazione² – è nata nel 2005 con la denominazione “Handicap dopo di noi” su impulso dell’allora Comune di Roma (oggi Roma Capitale), fondatore promotore.

La *mission* iniziale è dunque quella di occuparsi delle persone in stato di fragilità, e in special modo di affrontare il tema delle disabilità e delle connesse problematiche relative all’autonomia dei disabili adulti. All’interno dello statuto (art. 3) si esplicita che l’ente «persegue l’obiettivo di sostenere le persone fragili in situazioni di disagio per il miglioramento della loro qualità di vita, a partire dai servizi residenziali o comunque sostitutivi della famiglia rivolti a persone con disabilità fisica, psichica e sensoriale». Nei primi anni di attività, la Fondazione ha dunque operato soprattutto nella direzione del sostegno alle persone disabili promuovendo diversi progetti che favoriscono la parziale indipendenza di soggetti con varie disabilità psichiche.

Nel 2011, su impulso di Roma Capitale, la Fondazione ha ridefinito e ampliato la propria *mission* e ha mutato la propria ragione sociale in “Fondazione Roma Solidale *onlus*”. Da allora l’organizzazione – pur perseguendo lo scopo sociale di sostenere le persone disabili e le famiglie nella ricerca di opportunità residenziali – si è aperta al vasto mondo delle vulnerabilità cittadine, incrociando temi eterogenei e utilizzando metodologie innovative.

Il cambio di prospettiva – allora promosso, ma non ancora declinato in termini operativi dal socio fondatore – ha generato una feconda riflessione attorno agli scopi da perseguire, ai metodi, alle azioni da mettere in campo.

Sul piano operativo, è chiaro infatti che si tratta di un’organizzazione ibrida: un ente con una matrice pubblica (Roma Capitale siede nell’Assemblea dei soci e nomina tre dei cinque membri del CdA, compreso il presidente), ma con una propria autonomia societaria ed economica; organizzazione *in house*, parte del gruppo Roma Capitale al pari di altre ben più rilevanti società partecipate, ma strutturalmente e giuridicamente concepita come un soggetto afferente al *non profit* cittadino. Questa particolare conformazione ha contribuito a disegnare il posizionamento da tale ente assunto negli ultimi anni.

¹ La scelta del soggetto analizzato deriva dalla sua collocazione peculiare nel panorama del welfare capitolino. Fondazione Roma Solidale è l’unico soggetto *onlus* partecipato da Roma Capitale: tale speciale natura giuridica rende l’organizzazione in esame particolarmente interessante alla luce delle ipotesi teoriche che guidano il presente lavoro. Si tratta infatti, come si vedrà più avanti, di un ente *non profit* con una genitura pubblica, collocabile dunque in una feconda posizione di confine. Operativamente, nello studio si è utilizzato il materiale documentario a disposizione (atto costitutivo, statuto, delibere del CdA, atti di indirizzo, materiale di comunicazione esterna) ed è stata condotta un’osservazione partecipante nell’ambito di due diverse attività progettuali: la realizzazione della rete del calcio solidale capitolino e l’organizzazione dell’evento Calcio solidale inFest. La Fondazione ha inoltre messo a disposizione ai fini della ricerca, in forma aggregata, il database delle organizzazioni afferenti alla rete da essa stessa promossa.

² La Fondazione di partecipazione – istituto elaborato dal notaio Enrico Bellezza (Bellezza & Florian, 2007) – è una forma giuridica peculiare, sviluppata sul modello del *charitable trust* o delle *community foundations* anglosassoni (Palmerini, 2006). Si tratta di un istituto pensato per operare in sistemi locali complessi, nei quali le partnership pubblico-privato assumono una particolare rilevanza (Cimagalli, 2013). La Fondazione di partecipazione si colloca a metà strada tra la fondazione (in ragione dello scopo non lucrativo e della presenza di un patrimonio finalizzato a uno scopo) e l’associazione (nella quale il fondatore svolge un ruolo attivo). Nei nuovi scenari di welfare locale, le fondazioni di partecipazione sembrano poter assumere un interessante ruolo nella gestione dei servizi.

Nel processo di rinnovamento e di rilancio che ha caratterizzato l'ultimo periodo, Fondazione Roma Solidale ha consapevolmente giocato proprio il suo essere attore di confine, in grado di contaminare ed essere contaminato.

Dai documenti che hanno orientato l'agire della "nuova" organizzazione, si evince come la Fondazione abbia evitato di impersonare i due ruoli che potevano essere più facilmente perseguiti: quello di ente finanziatore di progetti condotti da altre organizzazioni del territorio o, specularmente, quello di promotore di iniziative di inclusione sociale poste in essere in autonomia. Fondazione Roma Solidale si è ritagliata una "terza via", ritenuta meglio confacente alla propria natura, ai bisogni della città e ai nuovi equilibri di un welfare in trasformazione.

Alla base di tale posizionamento vi è la considerazione che un welfare di tipo nuovo, non più dipendente in modo esclusivo dall'azione pubblica, richiede con sempre maggiore evidenza la presenza di attori in grado di attivare reti sociali: l'ipotesi è che esistano – a Roma come in altri contesti – soggetti adeguatamente specializzati nei singoli campi di intervento, e che il valore aggiunto di una fondazione di partecipazione non possa consistere nella duplicazione di risorse esistenti o, secondo uno schema lineare, nel mero finanziamento di una o più iniziative. Lo sforzo diviene allora quello di agire quale attore di sistema, un *system entrepreneur* (Westley, 2013) che opera per fluidificare le relazioni e, con ciò, moltiplicare le risorse che circolano nel sistema locale.

La scommessa, in altri termini, è che il valore aggiunto di un'organizzazione peculiare come Roma Solidale – un po' *onlus*, un po' istituzione pubblica – possa consistere nel creare legami tra attori e organizzazioni, facilitando scambi, ottimizzando risorse, mettendo in comune spazi, esperienze e obiettivi.

Dai documenti di indirizzo e dalle presentazioni illustrate nei CdA di tale fase, si possono evincere alcune ipotesi teoriche che hanno orientato il lavoro degli ultimi anni. Si possono in questo senso considerare tre punti principali:

- un welfare di nuova concezione – di tipo "comunitario" (Vernò, 2007) o "generativo" (Fondazione Zancan, 2012), a seconda dei quadri teorici utilizzati – nel muoversi in contesti ad alta turbolenza e complessità, utilizza sempre processi a due vie, nei quali gli attori sociali coinvolti, simultaneamente, ricevono e offrono. Ciò vale anche nel caso di politiche contro la povertà, declinate in modo completamente nuovo rispetto alle impostazioni tradizionali;
- in tale contesto, le classificazioni normalmente in uso per distinguere i diversi ambiti funzionali appaiono sempre meno fondate. L'organizzazione "a canne d'organo" del welfare tradizionale, che produce fratture invalicabili tra settori di intervento differenti (minori, disabili, migranti, adulti in difficoltà, donne, ecc.) non appare più funzionale in uno scenario in cui le fragilità sociali presentano in modo sempre più evidente la propria multi problematicità e necessitano di approcci sistemici e integrati;
- il concetto stesso di risorsa muta sensibilmente. Se nel vecchio paradigma le risorse impiegate e ricercate erano prevalentemente di tipo monetario, ora queste vengono necessariamente accompagnate, e talvolta sostituite, da altre risorse di tipo relazionale o culturale.

Muovendo lungo tali direttrici, l'approdo alle tematiche dello sport appare in un certo senso un esito scontato. Lo sport, per le ragioni presentate nelle pagine precedenti, si presenta esattamente come un ambito di azione in grado di originare processi multidirezionali, che travalica le distinzioni tradizionali, sollecita risorse eterogenee.

Lungo questa direzione, a partire dal 2013, Fondazione Roma Solidale, coerentemente alla propria *mission*, ha provato a prendere parte a un gioco più grande.

3. La rete del “calcio solidale”

L’ingresso nelle dinamiche del calcio sociale da parte dell’ente qui considerato è stato progressivo. Un primo passaggio è da collocarsi all’interno di un vasto progetto finalizzato all’integrazione di rifugiati e richiedenti asilo, che prevede vari tipi di azioni: alcune di tipo conoscitivo (attività di ricerca sia sulle dinamiche connesse alla domanda di servizi, sia sul sistema organizzativo del Dipartimento Politiche Sociali del Comune di Roma), altre di tipo diretto e relative ad alcune realtà specifiche del territorio.

Tra le azioni portate avanti dal progetto – che dunque si muove all’interno di diversi piani di azione – vi è il supporto a un’iniziativa di inclusione sociale operata attraverso il calcio. La cooperativa Eureka Primo, già da alcuni anni, anima una squadra di calcio composta in massima parte, ma non esclusivamente, da immigrati (per lo più rifugiati e richiedenti asilo). Il progetto pare poter offrire interessanti apporti all’integrazione dei giovani coinvolti, ma richiede forme nuove di supporto. Così, Fondazione Roma Solidale decide di operare nell’ambito di tale iniziativa attraverso un supporto materiale e logistico: è nato in questo modo lo “FRS Sporting United”, una delle molte squadre di calcio amatoriale della capitale con vocazione “sociale”.

Grazie all’esperienza di FRS Sporting United, Fondazione Roma Solidale individua nel calcio solidale un’interessante sfera di azione. Le iniziative seguenti – al di là delle specifiche esperienze di tipo prettamente sportivo – si muovono nel collegamento con altre realtà di simile ispirazione operanti nella capitale.

Il collegamento – è bene rimarcare – travalica la specificità “categoriale” dei giocatori. I primi contatti, e le prime occasioni di gioco comune, avvengono infatti con realtà sportive operanti nell’ambito della disabilità come Totti Soccer School, Liberi Nantes e Autistic Football Club. Si tratta di realtà significativamente diverse tra loro quanto al contesto di azione, i metodi, la struttura organizzativa, gli atleti coinvolti, ma accomunate dall’adozione del calcio quale strumento educativo e motore di inclusione sociale.

Nell’operare in tale ambito, il management della Fondazione osserva come esista nella capitale un arcipelago di micro-esperienze locali che promuovono integrazione attraverso l’attività calcistica e come esse siano il più delle volte del tutto sconnesse e prive di risorse in comune. Si tratta di realtà di piccole dimensioni, che operano nel comparto sportivo soprattutto in termini strumentali e che frequentemente attraversano difficoltà nella sostenibilità delle varie iniziative avviate.

Così, Fondazione Roma Solidale decide di promuovere una “rete del calcio solidale” volta a collegare tali esperienze, senza per questo diluirne l’identità o la specificità di *mission*, la metodologia o il contesto territoriale. Nell’aprile 2015, nel simbolico contesto dello stadio Olimpico di Roma, viene presentata la “Rete del calcio solidale”. Il promotore istituzionale del progetto è l’Assessorato Scuola, Sport, Politiche giovanili e Partecipazione di Roma Capitale, e la Fondazione, coerentemente con il proprio mandato, svolge il ruolo di braccio operativo e facilitatore del processo.

Afferiscono alla rete oltre 60 organizzazioni, la gran parte delle quali operanti nell’ambito capitolino.

La rete – si legge nel “Codice etico” sottoscritto dagli aderenti – «opera per connettere le realtà che, a livello cittadino, regionale e nazionale, si occupano di calcio nel sociale». Ancora: «Calcio solidale promuove la pratica sportiva come momento di aggregazione e solidarietà, valorizzandone il carattere sociale, suo fine

ultimo». La rete interpreta il calcio «quale ‘lingua’ comprensibile a tutti, in grado di abbattere barriere fisiche, linguistiche e culturali per innescare processi di riscatto sociale, divenendo esperienza di uguaglianza, laboratorio di integrazione e partecipazione collettiva». Nella rete rientrano «tutte le iniziative ispirate e chiaramente caratterizzate da un legame stretto, sistematico e non occasionale tra territorio, pratica sportiva, inclusione di persone vulnerabili e benessere comunitario».

I lavori preparatori alla costituzione della rete e gli incontri successivi favoriscono il consolidarsi di un senso di appartenenza. Prima dei vantaggi strumentali che il network può fornire (tra questi, un accordo-quadro stipulato con Croce Rossa Italiana per lo svolgimento delle visite mediche e del supporto sanitario agli atleti), lo stare in rete contribuisce a ribadire la vocazione “sociale” dell’attività sportiva. Gli aderenti – diversi sotto moltissimi punti di vista – percepiscono che c’è un “altro calcio” e che questo ha una matrice comune. La giornata di costituzione della nuova organizzazione è stata in questo senso emblematica. I numerosi partecipanti – disabili, immigrati, cittadini provenienti dai quartieri popolari della capitale – si sentono accolti e valorizzati dalle istituzioni e dallo stesso calcio professionistico. Visitano gli spogliatoi, scendono in campo, si emozionano nel percepire un’attenzione nuova nei confronti del proprio operato, sentono di appartenere a una comunità più grande (Fehsenfeld, 2015).

Dai documenti che fondano il movimento, si evince una visione del calcio sociale fondata su tre punti principali:

- il calcio è concepito quale strumento in grado di agire per l’inclusione sociale delle persone vulnerabili. La “facilità” del suo linguaggio lo rende strumento formidabile per superare confini linguistici e socio-culturali;
- in questo senso, si evidenzia esplicitamente una relazione controversa con l’altro calcio, quello mediatico-commerciale, seguito con passione, ma percepito come distante dai valori che ispirano il “calcio di strada”;
- la relazione con il territorio è stringente e ineludibile. Il calcio si pone quale veicolo per alimentare il senso di appartenenza a una comunità.

Le organizzazioni afferenti alla rete sono eterogenee per dimensioni, quartiere di riferimento, ambito prevalente di azione e metodologia di lavoro. L’analisi del database che ne raccoglie le informazioni principali consente di individuare due macro-tipi:

- uno opera per la “valorizzazione delle diversità”: si muove per l’inclusione sociale di categorie considerate socialmente fragili. Aderiscono a tale sottoinsieme le organizzazioni che lavorano con i migranti, i disabili, i tossicodipendenti, i detenuti ed ex-detenuti, o con utenti vari, senza distinzioni;
- un secondo tipo è più ancorato allo sviluppo del territorio e, più in generale, alla marginalità sociale. Rientra in tale ordine il vasto mondo del “calcio popolare”, composto dai “campetti” periferici che, spesso insieme ad altre iniziative ludico-ricreative, contribuiscono alle attività di socializzazione e di rigenerazione urbana (Dacombe, 2015). Si inseriscono in tale tipo, per fare un esempio, le iniziative sportive promosse dai Centri di aggregazione giovanile della città o, nello specifico romano, la significativa esperienza del “calcio sociale” di Corviale.

4. Calcio solidale inFest

Lo sport – e il calcio in particolare – esprime una particolare capacità evocativa. Nella sua indissolubile vicinanza al corpo – significante potente, mai immediato, carico di cultura (Pozzi, 1994) – il calcio alimenta metafore e riferimenti simbolici.

Non è un caso che il cinema si sia interessato al calcio in innumerevoli occasioni, traendone spunto per raccontare storie individuali e quadri generazionali. Nel caso di studio considerato, il contatto con il cinema ha rappresentato un’ulteriore leva per lo sviluppo del progetto. Prima della formazione della rete sopra descritta, infatti, la realtà multidimensionale del calcio è stata considerata attraverso la promozione di una sezione speciale dedicata al fenomeno calcistico, nell’ambito del film festival sulla salute mentale “Lo Spiraglio”. L’iniziativa, promossa dal Centro diurno di via Palestro (Asl RM/A) e supportata a partire dal 2010 dalla Fondazione Roma Solidale, affronta il tema del disagio psichiatrico e dei relativi percorsi di inclusione attraverso il particolare registro del corto cinematografico. All’interno dell’edizione del 2015 è stata dedicata una sezione particolare di tale festival al tema del calcio quale strumento di inclusione e quale ambito nel quale le differenze tra normale e patologico (Caguilhem, 1966), tra “dentro” e “fuori” sembrano annullarsi.

Sulla scorta di tale apprezzata esperienza, nel maggio 2016 la Fondazione ha organizzato – presso la significativa ambientazione di Cinecittà Studios – un “festival” del calcio solidale, vale a dire una manifestazione nella quale la vocazione sociale del calcio (anche di quello professionistico) venisse raccontata attraverso il cinema e lo stesso gioco. Così, in un singolare alternarsi di location – dalle sale Fellini e Visconti di Cinecittà al campo di calcio Bettini, poco distante – si è svolta la proiezione dei film in concorso (81 prodotti, pervenuti da 19 paesi situati in cinque diversi continenti) e la realizzazione di incontri di calcio nei quali, simbolicamente, venivano superate differenze tra atleti normodotati e disabili, italiani e stranieri, uomini e donne, e così via.

Il festival, nelle intenzioni degli organizzatori, ha rappresentato un’occasione per suggellare il progetto del calcio solidale, per lanciare l’iniziativa mediaticamente e per trovare nuove sponde nel costante lavoro di rete. In questo senso, la partecipazione attiva dell’Associazione Italiana Calciatori, presente in diversi momenti della manifestazione, sembra poter aprire nuovi spazi di collaborazione e poter colmare, almeno parzialmente, la distanza tra il mondo del calcio sociale e quello professionistico.

Conclusioni

Le nuove politiche sociali rimescolano le categorie e gli ambiti di azione tradizionali. Sia sul versante dei problemi affrontati – complessi, multidimensionali, inestricabilmente intrecciati gli uni con gli altri – sia su quello delle risposte poste in essere – che richiedono, in un regime di crisi della spesa pubblica, una vasta concertazione tra gli attori coinvolti e il ricorso a risorse ulteriori rispetto a quelle economiche – appare evidente il bisogno di un cambio di paradigma.

Nel sommovimento profondo che attraversa da alcuni anni il welfare del nostro paese, si stanno ridefinendo ambiti di azione, metodi di intervento e lo stesso ruolo dei diversi attori sociali.

Il caso del calcio sociale a Roma, come interpretato da Fondazione Roma Solidale, rappresenta un esempio indicativo di alcuni processi in corso. Ciò sia per l’ambito prescelto che per il ruolo giocato dai diversi attori coinvolti.

Il quadro riportato in Tab. 1 illustra gli elementi salienti dello studio di caso qui presentato.

Il tema del calcio è stato volutamente individuato dalla Fondazione di welfare di Roma Capitale quale ambito simbolico di un nuovo approccio. Il calcio diviene una

metafora del collegamento tra persone – migranti di diversi paesi, autoctoni e immigrati, “sani” e “malati”, donne e uomini – e, contemporaneamente, si pone quale strumento concreto per l’inclusione sociale. L’iniziativa descritta in queste pagine individua dunque un duplice obiettivo. Uno è di tipo strumentale, ed è teso a favorire e sviluppare un ambito favorevole all’integrazione sociale di individui e gruppi sociali: pur nella consapevolezza della complessità del rapporto tra pratica sportiva e integrazione sociale, che non va banalizzata in meccanismi deterministici (Elling *et al.* 2001), si considera come lo sport possa facilitare l’inclusione sociale e la relazionalità di alcuni gruppi del tutto peculiari.

Tab 1. Elementi salienti dello studio di caso

<i>Esperienza Osservata</i>	<i>Elementi empirici considerati</i>	<i>Attori</i>	<i>Dimensioni teoriche coinvolte</i>
Riposizionamento strategico Fondazione	Delibere di CdA, atti di indirizzo; interviste al management	<ul style="list-style-type: none"> • Assessore Politiche Sociali Roma Capitale (indirizzo) • Management FRS (declinazione operativa) 	FRS come facilitatore del sistema di welfare cittadino, attivatore di sussidiarietà
Rete del calcio solidale	Delibere di CdA; analisi progetto; interviste a management, responsabili di progetto e partner; osservazione partecipante giornata di presentazione	<ul style="list-style-type: none"> • Management e struttura operativa FRS (coordinamento ed esecuzione del progetto) • Direttore tecnico e calciatori FRS Sporting United • Partner 	Calcio come strumento di inclusione sociale. Alimentazione del capitale sociale di persone e organizzazioni
Calcio Sociale inFest	Delibere di CdA, progetto; interviste a management, responsabili di progetto e partner; osservazione partecipante manifestazione	<ul style="list-style-type: none"> • Management e struttura operativa FRS (coordinamento ed esecuzione del progetto) • Partecipanti iniziale 	Calcio come simbolo di un nuovo approccio alle politiche sociali

È il caso dei migranti e, in generale, delle minoranze di tipo etnico (Chu *et al.* 1985; è il caso dei disabili fisici e sensoriali, attorno alla cui presenza nel mondo dello sport vi è un’esperienza ormai fortemente consolidata; è il caso – certamente peculiare per il ruolo che lo sport è in grado di assumere – anche dei disabili di tipo psichico, le cui istanze sono al centro dell’attenzione di molte iniziative che operano all’interno del calcio sociale cittadino. Meno evidente in ambito calcistico, ma fortemente presente nelle riflessioni e nelle esperienze internazionali, vi è poi il tema della terza età e dello sport quale veicolo per un’inclusione piena nella vita attiva.

L’altro obiettivo si colloca in ambito simbolico ed è teso a esplicitare la necessità, per le organizzazioni che si impegnano nel welfare, di utilizzare linguaggi e ambiti di azione del tutto innovativi. Il calcio, in questo senso, sembra condensare emblematicamente una sorta di manifesto ideologico della Fondazione; esso è capace di rappresentare, nella semplicità del suo linguaggio, la totalità di una visione dei temi sociali e degli interventi: il calcio – per il ruolo attivo che assumono gli atleti, per la connaturata trasversalità alle categorie, per i valori a cui si ispira – diviene in questo senso come una sorta di modello per interventi sociali che si vogliono realmente innovativi.

Un ulteriore elemento di riflessione risiede nel metodo utilizzato. Al centro del progetto, oltre alla specificità del tema considerato, c'è la questione della rete. Esso, come si è visto, non si è limitato soltanto a promuovere una specifica iniziativa di calcio sociale, ma ha voluto costruire una rete tra le organizzazioni operanti in un mondo che si suppone estremamente variegato. Ora, è ormai assodato che il lavoro di rete svolge un ruolo centrale nelle nuove politiche sociali, non solo in tema di metodologia di *social work*, ma di configurazione di politiche e interventi (Folgheraiter, 2006). Il progetto muove in tale direzione ed enfatizza l'assunto – che, nello specifico, dovrà adeguatamente essere messo alla prova su base empirica – secondo cui l'architettura di rete assicura al sistema locale un valore superiore alla somma delle singole parti che lo compongono. Anche in questo senso, l'idea progettuale presentata – al di là dei risultati raggiunti, ancora in via di definizione – marca con forza una peculiare visione del welfare.

Un terzo elemento di riflessione, connesso a quanto appena osservato, è costituito dal ruolo degli attori sociali. La scommessa perseguita dall'iniziativa al centro del presente studio è che vi sia uno spazio strategico – nel welfare di rete che si sta definendo – per un attore concentrato sul sistema prima che sullo specifico del singolo intervento. Secondo tale prospettiva la resilienza del sistema e la capacità di *social innovation* sono favorite dalla presenza di un attore di connessione, un *system entrepreneur* che operi come *player* nei meccanismi di rete e che concentri la propria azione nella creazione di una stabile infrastruttura immateriale (Westley, 2013). Il fatto che tale ruolo sia giocato da un soggetto con una genitura pubblica, ma al contempo costitutivamente vicino agli enti del *non profit*, rende l'operazione più credibile e probabilmente più feconda.

Anche su questo punto si profilano ampi spazi di lavoro, per le azioni sul campo come per l'attività di ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Amara, M. *et al.* (2005). *The Roles of Sport and Education in the Social Inclusion of Asylum Seekers and Refugees: An Evaluation of Policy and Practice in the UK*. Loughborough: Loughborough University.
- Bassi, A. & Moro, G. (2015). *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*. Milano: FrancoAngeli.
- Bellezza, E. & Florian, F. (2006). *Le fondazioni di partecipazione*. Piacenza: La Tribuna.
- Caguilhem, G. (2005). *Il Normale e il patologico*. Torino: Einaudi.
- Chan, J. *et al.* (2006). Reconsidering social cohesion: developing a definition and analytical framework for empirical research. *Social Indicators research*, 75: 273-302.
- Chu, D. & Griffey, D. (1985). The Contact Theory of Racial Integration: The Case of Sport. *Sociology of Sport Journal*, 2: 323-333.
- Cimagalli, F. (2013). Coesione sociale e nuove alleanze nel welfare locale. *Studi di Sociologia*, 3-4: 259-271.
- Coalter, F. (2007). *A wider social role for sport: Who's keeping the score?*. New York: Routledge.
- Coalter, F. (2010). Sport-for-development: going beyond the boundary?. *Sport in Society*, 13 (9): 1374-1391.
- Colozzi, I. (2008). *La coesione sociale: che cos'è e come si misura*. Milano: FrancoAngeli.
- Crisp, B. R. (2010). Belonging, connectedness and social exclusion. *Journal of Social Inclusion*, 1 (2): 123-132.
- Dacombe, R. (2015). Sports, club and civic inclusion: rethinking the poverty of association. In Dashper, K., Fletcher, T. & McCulloch, N. (a cura di). *Diversity, Equity and Inclusion in Sport and Leisure*. London - New York: Routledge.

- Dashper, K., Fletcher, T. & McCulloch, N. (a cura di) (2015). *Diversity, Equity and Inclusion in Sport and Leisure*. London - New York: Routledge.
- Elling, A., De Knop, P. & Knoppers, A. (2001). The Social Integrative Meaning of Sport: A Critical and Comparative Analysis of Policy and Practice in the Netherlands. *Sociology of Sport Journal*, 18: 441-434.
- Fehsenfeld, M. (2015). Inclusion of Outsiders Through Sport. *Disability Sport and Downloaded Adapted Physical Activity*, LXV: 31-40.
- Folgheraiter, F. (2006). *La cura delle reti. Nel welfare delle relazioni*. Trento: Erickson.
- Fondazione Emanuela Zancan (2012). *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*. Bologna: Il Mulino.
- Germano, I. S. (2012). *La società sportiva: significati e pratiche della sociologia dello sport*. Soveria Mannelli - CZ: Rubbettino.
- Haudenhuysse, R. P., Theeboom, M. & Coalter, F. (2012). The potential of sport-based social interventions for vulnerable youth: implications for sport coaches and youth workers. *Journal of Youth Studies*, 15 (4): 437-454.
- Huizinga, J. (1938). *Homo ludens*. Milano: Il Saggiatore.
- Jeannotte, M. S. (2008). *Promoting Social Integration - A Brief Examination of Concepts and Issues*. Paper prepared for Experts Group Meeting, July 8-10, Helsinki.
- Martelli, S. & Porro, P. (2013). *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*. Milano: FrancoAngeli.
- Müller, F., van Zoonen, L. & de Roode, L. (2008). The Integrative Power of Sport: Imagined and Real Effects of Sport Events on Multicultural Integration. *Sociology and Sport Journal*, 25: 387-401.
- Nicholson, M. & Hoye, R. (2008). *Sport and Social Capital*. Oxford: Elsevier.
- Palmerini, G. (2006). La "Fondazione di partecipazione" come ipotesi di gestione dei servizi pubblici locali. *Diritto amministrativo*, in www.diritto.it.
- Parnell, D., Pringle, A., Widdop, P. & Zwolinsky, S. (2015). Understanding Football as a Vehicle for Enhancing Social Inclusion: Using an Intervention Mapping Framework. *Social Inclusion*, 15 (3), X: 158-166.
- Porro, N. (2013). Lo sport europeo fra welfare e performance. *Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 1: 5-30.
- Pozzi, E. (1994). Per una sociologia del corpo. *Il Corpo*, I: 106-144.
- Putnam, R. (2004). *Capitale sociale e individualismo*. Bologna: Il Mulino.
- Rossi, G. & Boccacin, L. (2007). Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore. *Vol I. Casi di buone pratiche nei servizi alla famiglia*. Milano: FrancoAngeli.
- Rookwood, J. (2008). Soccer for Peace and Social Development. *Peace Review*, 20 (4): 471-479.
- Seippel, Ø. (2008). Sports in Civil Society: Networks, Social Capital and Influence. *European Sociological Review*, 24 (1): 69-80.
- Spaaij, R. (2012). Beyond the playing field: Experiences of sport, social capital, and integration among Somalis in Australia. *Ethnic and Racial Studies*, 35 (9): 1519-1538.
- Vernò, F. (2007). *Lo sviluppo del welfare di comunità*. Roma: Carocci.
- Wagg, S. (2004). *British football and social exclusion*. London: Routledge.
- Waring, A. & Mason, C. (2010). Opening doors: Promoting social inclusion through increased sports participation. *Sport in Society*, 13 (3): 517-529.
- Watson, R. (2015). Can we make a difference? Examining the transformative potential of sport and active recreation. In Dashper, K., Fletcher, T., McCulloch, N. (a cura di). *Diversity, Equity and Inclusion in Sport and Leisure*. London - New York: Routledge.
- Westley, F. (2013). Social Innovation and Resilience: How One Enhances the Other. *Stanford Social Innovation review*, Summer, in <http://ssir.org/>.
- Woolcock, M. (1998). Social capital and economic development: towards a theoretical synthesis and policy framework. *Theory and Society*, 2: 151-208.
- Yi-De, L. (2009). Sport and Social Inclusion: Evidence from the Performance of Public Leisure Facilities. *Social Indicator Research*, 90: 325-337.